COLLOQUIO CON I LETTORI

Antisemitismo e sionismo

Una posizione estranea al socialismo — La questione ebraica — Lo stato di Israele e la distorsione del rapporto giudaismo-sionismo

Alcuni lettori ci hanno *scritto chiedendoci chiarimenti* sul sionismo, ed esprimendo la preoccupazione che la condanna della politica israeliana e del sionismo *possano sfociare, in* qualche modo, nell'antisemitismo, o comunque possano nascondere qualcosa di simile. La questione è importante e merita una attenta risposta.

E' bene dire subito che l'antisemitismo — come ogni pseudo dottrina razzista, o anche il semplice pregiudizio razziale — è assolutamente incompatibile con gli ideali e le idee di cui siamo portatori e sostenitori. Basterebbe a motivare questo rifiuto integrale di ogni manifestazione di antisemitismo, il modo in cui concretamente, nella storia si è posta la questione ebraica e si è sviluppato lo stesso antisemitismo. Non è qui certo il caso di ripercorrere l'ampio e complesso dibattito che si è avuto sulla questione ebraica (il lettore interessato potrà trovarne i dati fondamentali in *Il marxismo e la questione ebraica*, un pregevole lavoro, ora tradotto in Italia, di Abram Léon, un sionista divenuto in seguito militante della Quarta Internazionale).

Minoranze ebraiche

Giova però ricordare che la questione ebraica è vissuta nel suo duplice aspetto nazionale e sociale — Marx aveva parlato di popolo-classe — in rapporto alle specifiche funzioni socio-economiche esercitate dalle minoranze ebraiche, e quindi nel vivo di ben precisi meccanismi sociali. E non appena quelle funzioni cessarono, col modificarsi dei rapporti di produzione, le minoranze ebraiche tesero, naturalmente, ad assimilarsi alle diverse realtà nazionali, perdendo la loro identità specifica e particolare. La questione ebraica fu riaperta sulla base di un chiaro antagonismo sociale (e se ne potrebbero rintracciare persino le caratteristiche sociologiche in ogni paese d'Europa o in America), quando l'assimilazione creò problemi di concorrenza per le altre forze economiche in campo, particolarmente tra il medio ceto. E non è casuale che l'antisemitismo raggiunga i suoi toni più alti proprio nei periodi di più acuta crisi sociale e politica: nella Russia e nella Francia, ad esempio, degli ultimi decenni del secolo scorso, e nella Germania degli anni '30. Ha ragione Léon quando scrive che è proprio e soprattutto in questi momenti che il capitalismo «suscita manifestazioni di spietato antisemitismo nelle classi medie», la cui posizione diviene precaria, e tra i lavoratori minacciati dalla crisi.

L'antisemitismo funge da diversivo e «l'operazione è facilitata dal ricordo del ruolo usuraio postmedievale degli ebrei, ancora fortemente *presente nella coscienza popolare*». L'immagine dell'ebreo, ricco, avido, strozzino, dirotta la coscienza verso un falso e mistificato *obiettivo. In realtà il giudaismo* stava scomparendo come particolarismo economico e nazionale, e fu l'antisemitismo a farlo rivivere. E a sua volta l'antisemitismo, come ogni ideologia, o nel caso concreto pseudo-ideologia, fu il riflesso distorto di processi e interessi sociali *ben definiti*.

Certo, manifestazioni antisemite sopravvivono anche ai processi che le hanno generate, come ogni altro momento sovrastrutturale, ma l'importante è qui stabilirne l'origine, per definirne il carattere reazionario e strumentale. Per questo, oltre alle altre ragioni che possono esservi (morali, umane, persino inesistenza di una razza ebraica), l'antisemitismo non può essere che qualcosa di profondamente estraneo e inaccettabile dal socialismo. Se esso si manifesta nelle file del movimento socialista o in un paese socialista, allora si deve dire che in quella società socialista vi è qualcosa di irrisolto, da combattere duramente perchè indice di un residuo reazionario che è in contrasto con la scomparsa delle radici sociali della questione ebraica e dell'antisemitismo.

Abbastanza diverso è il discorso sul sionismo. Questo è un movimento ideologico e politico nato in data relativamente recente, a ridosso *dei pogroms russi del 1882* e dell'affare Dreyfus in Francia. Anche qui, però, occorre sgombrare il campo da una certa leggenda l'antisemitismo cercò di identificare sionismo e giudaismo, dando vita a quella mostruosa falsificazione storica che sono *I protocolli di Sion*, fabbricati dalla polizia zarista e utilizzati poi largamente dal nazismo, nella denuncia di un preteso «complotto mondiale» degli ebrei (con la complicità, si ricordi, dei comunisti). In realtà nessuna confusione è possibile tra giudaismo e sionismo. Quest'ultimo nacque, certamente, come reazione all'antisemitismo e in questo senso si intreccia alla questione ebraica, come un bisogno reso reale dalle persecuzioni. Ma è significativo che esso abbia tutti i connotati di una ideologia piccolo-borghese, espressa da quella massa di media borghesia ebrea che «sbattuta da un paese all'altro, comincia a cercare una terra promessa in cui sfuggire alle persecuzioni». In realtà il sionismo non riuscì a comprendere e quindi a contrastare, le vere ragioni della persecuzione. Si caricò perciò di simboli, motivazioni mitologiche, significati nazionalisti che ne divennero ben presto la sostanza. Da un lato la maledizione biblica della diaspora, assunta come impossibilità eterna di assimilazione, dall'altra la predizione del ritorno del popolo eletto sulla sua terra, visto come nascita di uno Stato puro etnicamente e religiosamente. Ma perchè allora, si chiede giustamente Léon, «durante duemila anni gli ebrei non hanno mai realmente tentato di tornare nel loro paese?».

La furia delle persecuzioni naziste non potè che rafforzare il sentimento di solidarietà e di identità ebraiche (anche come autodifesa legittima), e più in generale ha, inevitabilmente, deformato la natura del problema, ponendo alla coscienza europea una serie di problemi morali, e di complessi di *colpa nel trattare la questione* ebraica. Sicchè lo si è affrontato spesso solo emotivamente, quasi che con questo si possa pagare il debito contratto dalla massima degenerazione di una società capitalistica. Ma al di là dell'emozione e del furore che *la bestialità nazista suscitò*, rimane il fatto che l'antisemitismo e i massacri in cui culminò impressero sempre più al sionismo il carattere di un ben preciso movimento politico che, incalzato dai fatti drammatici, mirò compattamente all'obiettivo di riunire in Palestina, in uno Stato ebraico, tutti gli ebrei della diaspora.

In quale misura si può parlare dell'esistenza di un movimento sionista in Europa? A noi pare che non esista un problema di questo tipo (la situazione appare diversa negli USA dove il movimento sionista si presenta essenzialmente come un *lobby*, gruppo di pressione economico-finanziario *che, sfruttando i sentimenti* di identificazione ebraica, influenza una certa politica medio orientale), e che comunque, laddove esiste, esso non esuli dai termini di un chiarimento e di una polemica politica e ideologica, che coinvolge necessariamente *i temi più vasti della* lotta antimperialista e di classe cui la questione ebraica non sfugge.

Un nuovo pericolo

Occorre, infatti, osservare che mentre di fronte all'ondata di violenze antisemite, e particolarmente di fronte al nazismo, il sionismo si collocò, bene o male in un'area progressista, oggi esso muove solo da posizioni di regressione (a Parigi si gridava, durante la guerra del giugno: Algeria francese). La solidarietà con Israele, motivata da una comune tragedia del passato, e l'assoluta acriticità nei suoi confronti: Israele vista come patria religiosa e ideale, e non come Stato politico con una sua logica autonoma genera un nuovo pericolo. Che è quello di ricreare artificiosamente una entità quasi-nazionale all'interno dei diversi paesi, senza alcun aggancio con la società reale.

Il discorso arriva perciò a Israele, e al sionismo israe*liano, ossia ancora una volta* ad una nefasta distorsione del rapporto giudaismo-sionismo. Il gruppo dirigente israeliano ha lavorato *esclusivamente sulla identificazione* giudaismo-sionismo-Israele. Lo ha fatto con un insediamento che usurpava terre divenute nella storia reale, fuori di ogni mitologia religiosa, terre arabe, dandosi una struttura statuale teocratica, e una società stratificata etnicamente, ispirando la sua politica alla biblica Grande Israele. E' qui che il sionismo, non più motivato dall'antisemitismo, ha mostrato il suo volto di ideologia piccolo-borghese sciovinista e espansionista, di «escrescenza ideologica» e di dottrina non scientifica, come la chiama Léon. Se poi si va alla radice si scopre facilmente che questo apparato sovrastrutturale non è che la copertura di un preciso meccanismo sociale capitalistico. Ma per tenerci al nostro tema, diremo solo che, questa volta, il sionismo lungi dall'essere il risultato dell'antisemitismo, ne è divenuto il generatore, creando tutte le condizioni per l'insorgere nel mondo arabo di manifestazioni antisemite, prima totalmente sconosciute. E ha riproposto la questione ebraica in modo mistificato e diverso rispetto al passato. E questo fatto costituisce un tema di riflessione, ci pare, per la vasta schiera di ebrei che si muovono su una linea progressista.

Romano Ledda

Vigilia congressuale con gli operai di Milano

COME «FAR PESARE» LA SPINTA CHE VIENE DALLE FABBRICHE?

Il dibattito sulle Tesi: consensi e osservazioni - Tre distinti gruppi di rilievi - Si avverte che siamo a una svolta della situazione e che il partito deve mettersi in grado di essere all'altezza dei suoi compiti - La partecipazione di studenti al lavoro in direzione delle fabbriche

Nel fuoco della campagna precongressuale, un primo gruppo di questioni riguarda la linea generale del partito. Si avverte la sensazione che siamo ad una svolta della situazione italiana e che bisogna essere all'altezza di nuovi e di più grandi compiti. Per molti le Tesi sono chiare; occorre solo leggerle e farle conoscere, discuterle; per altri si pongono nuovi problemi e interrogativi critici.

A rischio di peccare di schematismo, potremmo indicare tre linee essenziali su cui si muovono le varie osservazioni. La prima trova espressione in quei militanti che avvertendo il nuovo livello raggiunto dalle lotte, dalla tensione sociale e dalla crisi politica del Paese, vogliono vedere il partito in grado di far pesare politicamente tutta la spinta operaia. Dice Asnaghi della Pirelli: «*I problemi della fabbrica sono problemi di rapporti tra uomini che hanno posizioni politiche e sindacali diverse, del rapporto fra nuove forze operaie e il vecchio ceppo. Non possiamo metterci a un livello istintivo, ma dobbiamo dare una prospettiva sindacale e politica. Anche se le cose oggi non sono più come cinquanta giorni fa, certi discorsi primitivi e di agitazione ottengono ancora un certo successo: ecco la necessità di una battaglia politica che deve essere in grado di condurre ogni comunista*». Ma attorno a quali temi immediati occorre dare questa battaglia? Baricelli, sempre della Pirelli, dice: «*Le lotte sono lunghe e vi è chi si domanda se vale la pena di lottare per obiettivi limitati. Occorre quindi una risposta più completa sugli obiettivi che ci proponiamo; bisogna dire fin dove vogliamo allungare il tiro. Capisco che è più facile elaborare un piano di rivendicazioni sindacali o magari una proposta di legge per i tessili, ma qualcosa dobbiamo fare. Anche dalla lotta della Pirelli vien fuori qualcosa di esemplare. Che cosa vogliono i lavoratori? Conquiste materiali, certo; ma l'essenziale è contare di più, avere più potere nella fabbrica*».

Al TIBB è Zoppetti, un altro quadro sindacale comunista, che pone il problema «*Oggi — dice — le lotte in corso sono sindacali, il sindacato, a volte, "salta" il partito. Sta al partito mettersi alla testa del movimento e trasformarlo in lotte politiche*».

Per quali obiettivi? «*Uno degli elementi di maggior difficoltà per far aderire i giovani viene dal fatto che non abbiamo raggiunto certi obiettivi intermedi quali quelli della previdenza sociale, della scuola, dello statuto dei lavoratori. I giovani sono battaglieri, vogliono vedere dove il partito lotta*». Sono i temi che aveva sollevato anche Cassina al Congresso della Borletti.

Per altri compagni «*linea chiara*» vuol dire invece qualche cosa d'altro. Più di una ricerca si tratta di vere e proprie riserve ed obiezioni. Vengono fuori in primo luogo tutte le vecchie remore settarie, che sovente si collegano a dubbi e riserve alla posizione del partito sulla Cecoslovacchia. Ecco Borzoni della Cinemeccanica: «*L'unità delle sinistre può andar bene, però non bisognerebbe "dare troppo" a queste forze; noi dobbiamo mantenere la nostra linea, ben vengano gli altri. I lavoratori attendono misure legislative, come pensioni, previdenza, statuto, ecc. che solo il Partito comunista può dare*». E Zambalin della Ercole Marelli: «*Come si può parlare della unità delle sinistre? Il PSI non si può chiamare un partito di sinistra*». E prima ancora «*non è il partito che ha fatto troppo poco verso gli impiegati, sono gli impiegati che non hanno coscienza politica e son sempre con il più forte*».

Sono certamente posizioni «in ribasso», contrastano con una pratica generale che vede i comunisti promotori nella fabbrica dell'unità sindacale e di contatti vivaci con tutte le forze politiche vecchie e nuove, ma hanno una tenacia sorprendente. Troppa gente della vecchia generazione operaia ha visto una evoluzione a destra di tanta parte del quadro socialista delle fabbriche e ne ha subito quasi un trauma. «*Se si comincia a mollare non ci si ferma più*», dice qualcuno ricordando i discorsi di Nenni del '56 '57.

Naturalmente, dove sono in molti ad avere queste posizioni, il partito zoppica, i congressi vengono fuori rachitici. Come alla E.M. di Sesto, dove erano presenti meno di un quinto degli iscritti e un membro del vecchio direttivo ha detto: «*Non c'è bisogno di fare una organizzazione di partito nella fabbrica. Essendo presenti nella FIOM, siamo automaticamente collegati e presenti come comunisti. Basta che facciamo il tesseramento e avere un incaricato per reparto che lo faccia*»; e conclude: «*Parliamo del Sifar. Quello c'è ancora e domani possono fare il colpo di Stato. Bisogna che non ci lasciamo sorprendere e che siamo preparati organizzativamente per quel momento*». Nel fondo rimane così la prospettiva del grande «scontro» risolutivo, non dei molteplici scontri, di lotte più vaste ed avanzate che portino non solo a successi concreti e profonde riforme, ma alla conquista di nuove posizioni, all'allargamento del fronte e alla sconfitta, in definitiva, dei piani di chi vorrebbe il famoso «scontro». E Arlati, della E.M., ricorda ai più giovani il significato del '53, del '60, del '64.

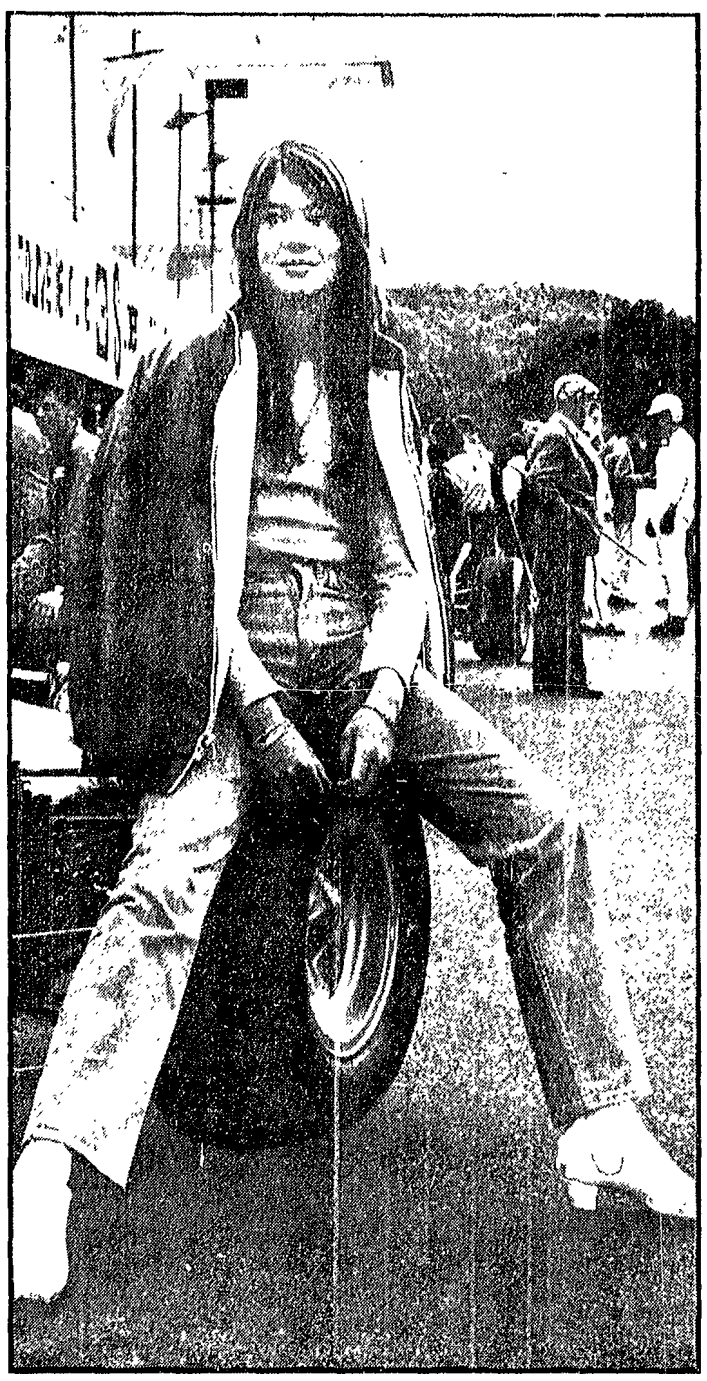
E arriviamo alla terza «*linea chiara*». E' quella di chi vorrebbe in qualche modo un cambiamento di fondo proprio di quella linea che, dall'XI Congresso, ci ha portato alla sconfitta del centro-sinistra, all'attuale sviluppo delle lotte sociali e politiche, alle possibilità di un nuovo discorso con le forze di sinistra, nella fabbrica e fuori.

La espone nel modo più compiuto la compagna Gravina, una studentessa che da mesi ormai assieme ad un gruppo di altri studenti comunisti lavora «verso la Innocenti» in collaborazione (non sempre facile!) con i compagni della sezione Campeggi, della Sezione di fabbrica e della Commissione fabbriche della Federazione. Hanno lavorato sodo, attaccandosi all'osso duro di una fabbrica da cui il padrone aveva cacciato quasi tutti i compagni e dove da anni spadroneggiava come in una piccola FIAT; proprio l'esperienza di lavoro fa sì che la critica non assuma gli aspetti negativi e faciloni di certe posizioni «esterne». «*Le Tesi sono confuse*» — dice la Gravina. — «*Non si capisce bene fino a che punto il partito intende portare avanti il peso fondamentale del movimento sociale e tiene conto del movimento di forze che, come le ACLI, non si riconoscono più nei partiti politici. E' di una importanza fondamentale la chiarezza degli obiettivi della lotta, definire meglio la strategia. E' importante vedere il significato delle lotte di oggi che esprimono contraddizioni così acute da diventare esplosive. Occorre dare a tutta la azione nelle fabbriche un momento prioritario, le Sezioni devono essere mobilitate permanentemente, già ora bisogna porsi il problema della lotta delle fabbriche per uscire dalla NATO*». Si sente l'eco abbastanza chiara di posizioni che non sono forse molto diffuse tra gli iscritti, ma vivaci nell'ambiente giovanile, portate in forme diverse tra gli operai non solo da gruppi e gruppetti estremisti ma da gran parte del movimento studentesco e troppo sovente frutto di una interpretazione suggestiva ma superficiale ed erronea del «maggio francese».

Il nostro discorso deve spostarsi allora sugli altri due grandi temi di tutti i nostri incontri milanesi: il significato del movimento studentesco e i suoi rapporti con la classe operaia, i problemi vecchi e nuovi della organizzazione del partito e dei lavoratori nelle fabbriche. I due temi si intrecciano, per la critica che viene dalla maggioranza del movimento studentesco alle organizzazioni territoriali politiche e sindacali degli operai, per la presenza fisica degli studenti, o meglio detto di studenti, nelle nuove iniziative d'organizzazione e di propoganda che si sono moltiplicate in questi mesi a Milano.

Giuliano Pajetta

45 chili per contratto



Françoise Hardy, che in questo periodo sta tentando il suo rilancio discografico, è così magra non soltanto per le delusioni d'amore, gli esaurimenti nervosi, il lavoro, ma anche per una clausola ben precisa con la casa d'incisione che l'aveva vincolata a non ingrassare un etto sopra i 45 chili, un peso assai basso se si considera che la sua altezza raggiunge il metro e settantacinque. Nella foto, ripresa dal settimanale Noi Donne in edicola in questi giorni che dedica alla cantante francese un fotoservizio, Françoise Hardy è sulla pista di Monza poco prima del via di una corsa automobilistica

40 teologi per la riforma della Curia

Affermano che la Congregazione della fede «è partigiana di una certa linea teologica» e «non riflette la legittima moltitudine delle scuole teologiche e della mentalità di oggi»

ZURIGO, 17

Una quarantina di teologi cattolici di fama internazionale hanno firmato una petizione che invoca importanti riforme nella Curia vaticana per fronteggiare i pericoli che «sembrano nuovamente svilupparsi per la libera ricerca teologica».

La petizione, pubblicata dal *Neue Zuercher Zeitung*, è stata composta a Nimega (Olanda) dove secondo il giornale di Zurigo sarà presto pubblicata su *Concilium*, la nota rivista internazionale di teologia.

Il documento, firmato tra gli altri dai prof. Eduard Schillebeeckx Nimega, Hans Kueng, della Svizzera, Karl Rahner, della Germania Ovest, Cheau e Yves Congar di Parigi, John Mckenzie e Ronald Murphy, degli Stati Uniti, afferma che l'opera scientifica dei teologi non deve essere ostacolata dall'autorità magistrale del Papa e dei vescovi e avverte che «qualsiasi forma di inquisizione» arrecherebbe danni incommensurabili alla Chiesa.

La petizione dice tra l'altro: «Siamo ben consapevoli che noi teologi possiamo anche errare nella nostra teologia, ma siamo convinti che le opinioni teologiche errate non possono essere corrette con mezzi coercitivi. ...Ci attendiamo che la nostra libertà sia rispettata ogni qualvolta proclamiamo o pubblichiamo conformemente al nostro miglior giudizio la nostra fondata convinzione teologica».

Nella petizione si sottolineano, fra l'altro, i seguenti punti: gli organi della Curia, specialmente la Congregazione della Fede, sembreranno partigiani di una "certa linea" fin quanto la composizione del loro personale "non rifletterà chiaramente la legittima moltitudine delle scuole teologiche e delle mentalità di oggi".

Occorrerebbe creare immediatamente la commissione internazionale dei teologi, chiesta dal Sinodo episcopale.

Tale commissione dovrebbe riflettere «in giusta proporzione» le varie scuole teologiche.

Tavola rotonda a Roma organizzata da una rivista del dissenso

Voci cattoliche per la revisione del Concordato

Le punte più avanzate vanno oltre e chiedono, in nome del Concilio, l'indipendenza e la separazione fra Stato e Chiesa - Hanno partecipato al dibattito oratori di tutti i partiti, sacerdoti e studenti dell'Università Gregoriana

La storia sa far giustizia di molti tabù: e quando la storia sembra correre più in fretta del tempo anagrafico, quando generazioni, uomini, e gruppi, correnti di pensiero, maturano nelle lotte e nelle esperienze comuni prese di *coscienza che fino al giorno* prima sembravano lontantissime a venire, è proprio allora che i tabù si infrangono, e mostrano la corda di vecchie, arrugginite manipolazioni divenute antistoriche.

E' quanto è avvenuto per il Concordato stipulato nel lontano e infausto 1929 fra la Chiesa e lo stato fascista. Quando per la prima volta ne fu chiesta la revisione — dai comunisti — nel 1959, il papato di Giovanni XXIII cominciava ad aprire nuove possibilità di dialogo fra Stato e *Chiesa; ma, per le classi dirigenti* italiane, sempre un po' in ritardo coi tempi, il Concordato continuava ad essere tabù, e non se ne fece nulla.

Lo scorso anno si è arrivati a un voto, un voto cauto e sbiadito che la maggioranza del centrosinistra di allora si è decisa a dare, sotto pressioni che anche in campo cattolico esigevano ormai una risposta.

La commissione governativa costituita allora avrebbe dovuto studiare una revisione bilaterale del Concordato fra lo Stato e la Chiesa: che cosa abbia fatto finora nessuno lo sa, per cui sono ben legittimi i sospetti che non abbia fatto nulla.

L'altra sera, in una saletta *in Trastevere, a Roma, si è* riparlato di Concordato: ad indire il dibattito è stata una rivista cattolica — «La Frontiera aperta», che si definisce del dissenso «in quanto il Vangelo è dissenso e ricerca del nuovo» — a parteciparvi attorno ad una «tavola rotonda» sono venuti esponenti di tutte le forze politiche italiane che hanno preso posizione sul problema, comunisti e democristiani, liberali, socialisti e repubblicani; e la «controparte» — se è vero che il discorso è, *appunto fra Stato e Chiesa* — si è fatta rappresentare da un qualificatissimo esponente esperto di teologia e di diritto, il padre gesuita prof. Roberto Bortolotti, docente all'Università Gregoriana. A moderare il dibattito, un altro illustre studioso, il prof. Pietro Gismondi ordinario di diritto canonico all'Università di Roma.

La novità — quello che dà il senso di come il tempo sia passato in fretta, non solo dal 1959 ad oggi, ma anche dal '67 al '68 — non è solo il fatto che tutti si sono *pronunciati a favore di una* revisione, compreso il padre gesuita, costretto ad ammettere a denti stretti che qualche ritocco «tecnico» al Concordato si può fare, purchè non si tocchino, è chiaro le «istanze indeclinabili» della Chiesa e dello Stato, purchè non si parli delle «cosiddette» pressioni o interferenze della Chiesa sullo Stato, che non esistono e che, caso mai, vanno risolte sul terreno del costume)

Il fatto più nuovo emerso dal dibattito è che l'«*accelerazione della storia*» — come l'ha definita uno del pubblico, un sacerdote, don Mario Canciani, il parroco romano di Acilia che ha organizzato fra i suoi fedeli la «omelia dialogata» — ha agito soprattutto fra i cattolici e sono proprio le punte più avanzate del dissenso cattolico — intellettuali e sacerdoti, studenti delle università vaticane e giovani lavoratori — che oggi vanno addirittura oltre la proposta di revisione del Concordato, chiedendo in nome dello spirito del Concilio, nell'ambito di una *società pluralistica, una completa* indipendenza e separazione fra uno Stato laico e una Chiesa che non sia più istituzione ma comunità.

Il fatto è, ha affermato il compagno Aldo Natoli che se nel '67 era già troppo tardi per parlare di revisione del Concordato nel "68 comincia a maturare ormai nella coscienza dei cattolici il problema della completa separazione fra Chiesa e Stato. In ogni modo è urgente rivedere — come la Costituzione prevede, e come gli esponenti *della DC si impegnarono a fare* nel '47 — tutti quei punti dei Patti che con la Costituzione stessa sono in stridente contrasto: dall'aberrante articolo 1 che, in nome della tutela del «carattere sacro» della città di Roma, dà al governo i poteri di impedire le manifestazioni che potrebbero contrastarvi (lo in nome di questo articolo che si vietò a Roma la rappresentazione del «Vicario» di Hochhuth), alla norma che definisce il cattolicesimo religione di stato, all'infame condizione di reprobi che lo Stato riserva *ai sacerdoti apostati, all'indirizzo* cattolico dell'insegnamento nella scuola, alle norme sul matrimonio, all'intervento dell'Azione Cattolica nella vita politica nazionale, alle attività economiche degli enti religiosi.

Se tutto questo è «irrinunciabile» o no, se può essere oggetto di trattative fra Stato e Chiesa o no, l'onorevole Dell'Andro, democristiano, non lo ha detto, rifiutando qualsiasi pronunciamento sul merito della revisione. Abbiamo la volontà politica di rivedere il Concordato, egli ha affermato. Ma la misura di questa volontà politica non va oltre appunto alle «istanze irrinunciabili». Come esempio di volontà politica della DC, Dell'Andro si è limitato per inciso a dichiarare che il divorzio è incostituzionale.

Gli altri oratori — dal socialista prof. Ferrari, ordinario di diritto costituzionale all'università di Pisa, al professor Ungari del PRI, all'onorevole Valitutti del PLI, consigliere di stato (che ha definito il Concordato l'incontro fra uno Stato autoritario, quello fascista, con la Chiesa autoritaria di allora) al professor Gismondi, hanno auspicato che il patto fra lo Stato e la Chiesa venga rivisto.

Ad appoggiare questa richiesta si sono levati, uno dopo l'altro, i giovani cattolici presenti al dibattito, da don Canciani ai numerosi studenti dell'Università gregoriana: in nome di una Chiesa fondata sull'uomo e non sull'autorità e di uno Stato profondamente mutato nelle sue attuali strutture oppressive e autoritarie capace di assicurare a tutti libertà dignità e progresso.

Vera Vegetti

EINAUDI NATALE

WILLIAM STYRON
LE CONFESSIONI DI NAT TURNER

Un romanzo affascinante, una lettura straordinaria: il best-seller che rievoca una rivolta di schiavi nella Virginia del 1831 L. 3000

EINAUDI